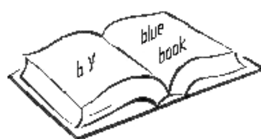
Pier Mario Fasanotti

Partita a Tre

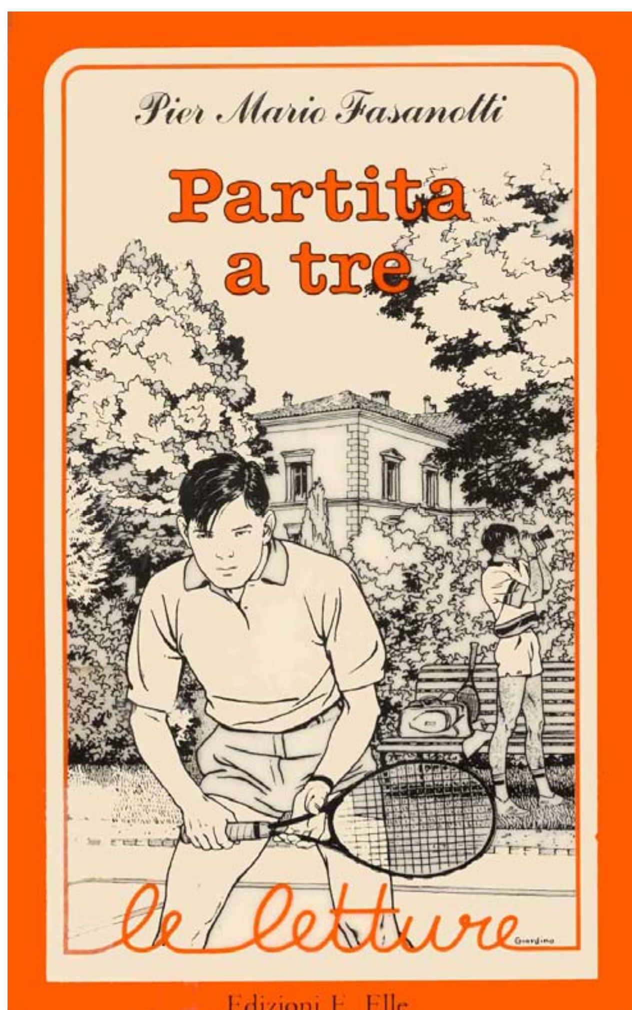
Illustrazioni di Vittorio Giardino

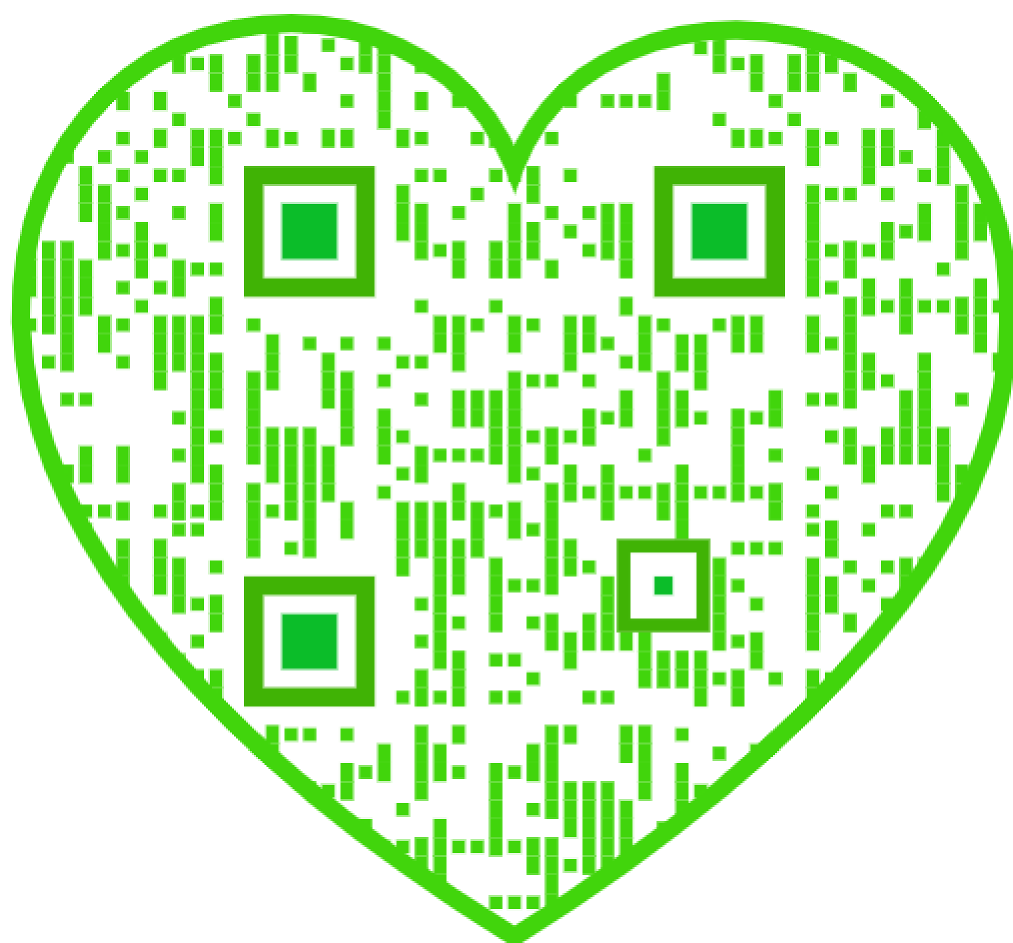


© 1990, Pier Mario Fasanotti per il testo
© 1990, Edizioni E. Elle S.r.l. – Trieste, Via San Francesco, 62



Edizioni E. Elle





Indice

Capitolo Primo ______ **3**
Capitolo Secondo ______ **7**
Capitolo Terzo ______ **11**
Capitolo Quarto ______ **16**
Capitolo Quinto ______ **21**
Capitolo Sesto ______ **26**

A Giulia

Guardava la prima pioggia autunnale, seduto alla scrivania. Poi si alzò per aprire la finestra. Voleva aspirare l'odore dell'umidità. Ma tornò indietro perché il telefono aveva preso a squillare.

«Il commissario Francesco Donati?»

«Sono io, dica».

«Ah bene...un nostro comune amico...» e disse chi era l'amico, ma frettolosamente, perché aveva l'urgenza di arrivare al cuore del problema che lo angustiava tanto. La voce dall'altra parte del filo era più triste che agitata. «Mio figlio è scomparso. Da tre giorni. Non è da lui, commissario, per questo sono preoccupato e credo che gli sia successo qualcosa...No, non voglio pensare cosa...»

«Quanti anni ha?» chiede Donati. «Ventitré. Si sta laureando in architettura, è un ragazzo a posto, davvero...»

«Nessuna notizia da allora?»

«No, commissario. Abbiamo telefonato a tutti i suoi amici, almeno a quelli che noi conosciamo: niente, niente! Mia moglie, se lo può immaginare, è distrutta. Non mangia, non parla, sta sempre in camera sua a fissare il muro o la finestra. Lei mi può aiutare?»

«Certo, faremo tutto il possibile. Lei però non mi ha detto ancora come si chiama...»

«Ah già...È che sono tanto scosso, mi scusi. Mi chiamo Alfonso Rolli».

«Devo farle, signor Rolli, un'altra domanda che per me è molto importante: lei è ricco?»

«Ho capito» rispose l'uomo, con tono ancora più cupo. «Lei, commissario, pensa a un rapimento per ottenere un riscatto...No, no, è da escludere!»

«Perché?»

«Beh, vede, io sono un professore. Insegno storia e filosofia in un liceo. Non sono ricco e non ho proprietà salvo l'appartamento dove abito. È per questo motivo che sono ancora più preoccupato...Perché, vede...Non riesco a capire la ragione della scomparsa di mio figlio...»

Donati si fece dare l'indirizzo. Voleva guardare in faccia l'uomo che aveva telefonato, l'amico di un suo amico. Voleva rendersi conto di persona dell'ambiente in cui viveva la famiglia Rolli, composta dal professore, sua moglie, Alberto, il ragazzo scomparso, e Andrea, il figlio minore, di quindici anni. Donati, appena poteva, entrava nel mondo sul quale stava indagando. In questo modo gli sembrava di capire meglio, di avere qualche elemento in più per trovare la soluzione. Inoltre, essendo fin da ragazzo un lettore appassionato di gialli, gli piaceva trovare cortili, vie, interni di case, mobili, quadri, odori e parole, e respirare così l'atmosfera dei romanzi che aveva letto. «Il professor Rolli?»

«Accomodatevi» disse l'uomo guardando Donati e l'ispettore Sandro Macchi,

fedelissimo collaboratore del commissario, sempre presente nelle inchieste più difficili. E la sensazione di Donati era che quel caso, appena nato, fosse difficile. Raramente si sbagliava: all'inizio seguiva l'intuito, poi era tutto un paziente lavoro di logica che serviva a dare conferme alle prime e fondamentali impressioni.

«Per di qui» e l'insegnante di storia e filosofia li condusse in un salottino che pareva più piccolo perché c'erano libri dappertutto: alle pareti, ma anche sui tavolini e perfino per terra.

Pochi minuti dopo entrò nella stanza una donna sui quarantacinque anni, con profonde occhiaie. In altre circostanze sarebbe stata bella. In quel momento era schiacciata da una decina di anni in più. Aveva pianto. Teneva le mani incrociate e a tratti se le stringeva. Rolli le mise affettuosamente una mano sulla spalla e l'accompagnò fino al divano. La trattava come un'ammalata.

«Professore, mi racconti le ultime ore di Alberto prima della scomparsa. L'avverto fin d'ora che questa domanda gliela ripeterò più di una volta...»

«Perché?» chiese Rolli, sempre molto arguto tra i suoi libri o in cattedra, ma in quel momento svagato e indifeso come il più disattento dei suoi alunni.

«Glielo dico per esperienza» spiegò Donati. «Mi capita di ascoltare due, tre, quattro racconti su uno stesso episodio e ogni volta salta fuori un particolare nuovo».

«I particolari sono importanti» ammise a bassa voce Rolli, come tra sé, «questo lo insegno anche a scuola...»

Tre giorni prima, una domenica, Alberto era stato invitato da un suo compagno di università a giocare a tennis. Era appassionato di quello sport, e riusciva anche molto bene. Il suo amico, Matteo Manzini, era ricco. Viveva in una grande villa in collina circondata da un enorme parco dove il padre, ingegnere edile, aveva fatto costruire un campo da tennis. «Sì, so dov'è» disse Donati, e Macchi annuì. «C'era anche l'altro mio figlio, Andrea».

«Vanno d'accordo» commentò la donna, che con quel suo intervento intendeva ricordare, più a se stessa che agli altri, l'immagine affettuosa dei suoi due figli che stavano bene assieme. «E cos'è successo?» Donati aveva ormai fretta di arrivare al fatto, sperando di trovare un appiglio, una traccia.



Pochi minuti dopo entrò nella stanza una donna...

Matteo e Alberto avevano giocato per più di un'ora a tennis. L'ospite però non era ancora stanco e aveva concesso al fratello dell'amico di fare un palleggio. Alberto si era messo a sedere al bordo del campo a guardare Andrea, con la racchetta in pugno. A un certo punto la palla, colpita male da Andrea, era volata lontano dal campo. Alberto allora si era alzato ed era andato a cercarla. Non era tornato più. Quella restava l'ultima volta in cui era stato visto. «Ma dove andò a cadere esattamente la palla? Dietro una

siepe?» chiese Donati. «Ci sono stato un paio di volte, in quella villa» sospirò il professore. Si tolse gli occhiali piccoli e rotondi e si strofino gli occhi con le dita. «Il campo da tennis confina quasi con il muro di cinta. La palla uscì fuori. Alberto andò a prenderla, almeno credo, sia per cortesia verso l'amico sia per evitare che Andrea si facesse male, perché, se ricordo bene, ci sono delle aste di ferro acuminate».

«È sempre stato un ragazzo gentile, il mio Alberto» intervenne la madre, completamente immobile sul divano ad eccezione delle mani, che tormentava senza tregua.

«Andremo a fare un sopralluogo» disse Donati «ma, mi dica professore, lei sa cosa c'è dietro quel muro? Il giardino di un'altra villa? Una strada?»

«Una stradicciola. Non ricordo se sia asfaltata».

«Di passaggio?»

«Forse...»

«E da quel momento» puntualizzò Donati «vostro figlio è scomparso. Nessun grido?»

«No. È una domanda che ho fatto spesso ad Andrea. Mi ha sempre risposto di no. Adesso è a scuola, altrimenti potrebbe esserle d'aiuto, commissario. In fondo è stato lui a vedere per l'ultima volta il fratello. Il loro amico era voltato di schiena, intento a battere un'altra palla».

L'ispettore Macchi dava sovente l'impressione di fare domande sciocche. Ma non era così. Seguiva soltanto il filo di un suo ragionamento e chiedeva delle cose, con molto candore, ma anche con furbizia. Quella mattina chiese, a bruciapelo: «La palla da tennis è stata ritrovata?»

«Mah...questo non lo so, ispettore» rispose l'uomo con gli occhialini da studioso «lei crede che abbia qualche importanza?»

Il professor Rolli fece questa domanda senza alcuna ironia e non dette l'impressione di sottovalutare l'osservazione di Macchi, che nel frattempo guardò fisso Donati per capire se anche lui avesse compreso il senso di quanto aveva affermato.

«Ci pensi bene» insistette il commissario. «Dovrò chiederlo ad Andrea, anzi chiedeteglielo voi, tra mezz'ora sarà a casa», e guardò l'orologio. E aggiunse, quasi per scusarsi: «Sa, io ho chiesto un permesso alla scuola. Non ho più la testa, e poi mia moglie...Ha bisogno di me, non crede, commissario?»

«Certo, professore, ha fatto bene» lo rincuorò Donati, il quale poi s'informò di altri particolari ed ebbe così un quadro più completo.

Alberto era andato, assieme al fratello, con la macchina del padre fino alla villa dell'ingegnere. Aveva parcheggiato davanti all'entrata principale, che è sul lato opposto rispetto al campo da tennis. Nel pomeriggio doveva, come lui stesso aveva dichiarato ai genitori, studiare per l'ultimo esame universitario, al quale teneva moltissimo. Desiderava laurearsi in dicembre, la tesi era già a buon punto.

Che tipo di amici aveva, a parte questo Matteo? Bravi ragazzi, a sentire il padre, «amici fidati» come precisò la madre. Rimase mai fuori casa per un giorno o due senza avvertire? Assolutamente no. Aveva una fidanzata? Sì, ce l'aveva, ma si erano lasciati un mese prima. E per quale motivo? «Sciocchezze» disse la madre, «un po' troppo gelosa, addirittura asfissiante», spiegò il padre con un sorriso un po' faticoso.

«Volete un caffè?» chiese improvvisamente la signora Rolli, e con questa domanda parve uscire un poco dal suo doloroso torpore. Donati si chiese se la donna avesse preso dei calmanti. Probabilmente sì.

I due funzionari di polizia scossero il capo, ringraziando. «Un'altra volta» disse Donati, «magari quando c'è Andrea. A voi non spiace se gli rivolgiamo alcune domande, vero?»

«Non si faccia scrupoli» allargò le braccia il professore, «siamo tutti, tutti a vostra disposizione. Lei crede, commissario, che...non so, uno spiraglio...»

«È troppo presto, non le sembra?»

«Eh sì» ammise rassegnato l'uomo, che indossava un gilet marrone e dei calzoni di velluto. Portava la cravatta e aveva le scarpe lucidissime. Sua moglie era in pantofole. Nell'appartamento non c'era alcun odore di cibo. Normalmente, s'immaginò Donati, doveva esserci il profumo di un sugo di pomodoro o di una minestra di verdura. Nella sua grande casa, in Romagna, attorno a mezzogiorno e verso le otto di sera c'erano di questi rassicuranti avvisi nell'aria. Da ragazzo, quando studiava per l'esame di maturità, al piano di sopra, nello studio che era stato di suo padre, a un certo punto si affacciava alla finestra, respirava l'odore di un soffritto mischiato al profumo dei fiori del glicine e capiva, con sollievo, che la mattinata era finita, che entro pochi minuti la madre lo avrebbe chiamato a tavola.

«Bene, professore» disse Donati alzandosi dalla poltrona di pelle un po' graffiata lungo i larghi braccioli, «farò io stesso un sopralluogo in quella villa e nei dintorni. Poi le telefonerò. Adesso vi devo chiedere una cortesia».

«Dica, commissario».

«L'ispettore Macchi rimane qui, col vostro permesso, e guarderà attentamente nella camera di Alberto. Sapete, potrebbe scoprire un indizio, magari una sciocchezza, un particolare insignificante che a voi, che siete i genitori, forse è sfuggito».

«Sì, è una buona idea» disse convinto, e più rassicurato, il professor Rolli, al quale non dispiaceva affatto che uno della polizia rimanesse in casa, per un po'. Era come rendersi conto, di persona, minuto dopo minuto, che davvero qualcun altro, che disponeva di mezzi ben diversi dai suoi, faceva il possibile per risolvere il suo grande problema.

«Grazie ispettore» si rivolse a Macchi, «adesso ci sentiamo meno soli». E poi, guardando la moglie: «Vero, cara?»

Ma la donna si portò il fazzoletto agli occhi e pianse.

Il commissario Donati uscì da quell'appartamento con un senso di oppressione nel petto. Brava gente, pensò, che non merita di sopportare certe disgrazie. Ma la scomparsa di Alberto Rolli, futuro architetto, poteva già definirsi una disgrazia? E perché mai i suoi genitori avevano aspettato quasi tre giorni prima di rivolgersi alla polizia? Forse perché erano abituati da sempre a vivere nella discrezione, forse per la speranza di trovarsi di fronte il figlio, da un momento all'altro, con una scusa plausibile, magari ridicola. Avevano la speranza di tramutare, da un momento all'altro, l'ansia e le lacrime in una risata.

Capitolo Secondo

L’ispettore Macchi, accompagnato dal professor Rolli, entrò nella camera di Alberto. Era luminosa. A destra una grande libreria in legno bianco laccato, a sinistra un divano letto, e vicino alla finestra una piccola scrivania con accanto un tecnigrafo, sul quale c’era un foglio lucido con lo schizzo di una villa. Ma era una villa o che cosa?

«Qui» disse il padre «lavora alla sua tesi di laurea. Sta progettando un ospedale. È solo l’inizio, come vede, ma ha tutto ben chiaro in testa. Me ne parla spesso. Io sono convinto che diventerà un bravo architetto».

«Certo» rispose Macchi, «ma adesso, professore, anche se so che è una cosa antipatica, vorrei che mi lasciasse solo per una mezz’ora. Non è curiosità...»

«Lo so, lo so» comprese Rolli, «lei deve cercare, guardare...È il suo lavoro...Lei mi sta aiutando e io la ringrazio!»

Uscì dalla stanza chiudendo piano la porta, come se il figlio dormisse o non dovesse essere disturbato durante le ore di studio. E Macchi si trovò solo. Si sedette sul bordo del divano letto e guardò attorno. Donati gli aveva sempre detto che bisogna avere prima una visione d’insieme delle cose o di un ambiente, fermarsi un po’ e respirare l’atmosfera.

Si ricordava sempre di quel consiglio. Gli era tornato utile in molte circostanze, malgrado la sensazione di perdere tempo. Ma quella strana domanda che aveva posto poco prima gli tornò in mente: la palla da tennis dove era andata a finire? Alberto l’aveva gettata di nuovo sul campo? E si chiese anche un’altra cosa, l’ispettore Sandro Macchi, al quale in quel momento venne voglia di fumare uno dei mezzi sigari che aveva in tasca: per quale ragione continuava a girare attorno a quel quesito?

È ora di cominciare, si disse alla fine. E andò alla scrivania. Aprì i cassetti. Ce n’erano tre. Tutti ordinati. Nel primo trovò l’agenda. Andò subito al foglio del 22 settembre, domenica, ossia al giorno della scomparsa. C’era scritto, a matita: «Da Matteo, tennis». Solo questo. Più avanti, nessuna annotazione. Indietro, altre frasi, ma riguardavano solo appuntamenti, cose da ricordare: università, libri, amici. E ancora tennis. Nessun appunto che sollevasse dei dubbi.

Sfogliò poi la rubrica telefonica. I nomi, con l’indirizzo e i numeri, erano scritti con un pennarello nero. Una cinquantina in tutto, più o meno.

Nel secondo cassetto trovò alcune lettere. Le scorse velocemente: le avrebbe guardate con più attenzione in ufficio, magari assieme a Donati. Le ultime erano quelle di una certa Mara. Dal tono affettuoso si capiva che Mara era o era stata la ragazza di Alberto. Ce n’era una, datata 25 agosto, che attirò l’attenzione dell’ispettore. Iniziava così:«Amore mio per sempre...» e finiva con questa frase:

«...non credo che potrò rinunciare a te, sappilo». Un unico foglio. La calligrafia era nervosa, a lettere grandi e spigolose. Lasciava trasparire rabbia, ma anche tristezza e solitudine. E desiderio di affetto. Chissà, pensò Macchi, che cosa aveva scritto Alberto a Mara, o che cosa le aveva detto, prima di lasciarla.

Terzo e ultimo cassetto: matite, pennarelli, puntine da disegno, temperamatite, clips, eccetera. Un gran mucchio di cose colorate, separate le une dalle altre dalle pareti di una vaschetta di plastica a scomparti, verde.

Si avvicinò alla libreria. Estrasse alcuni libri, li sfogliò a uno a uno per assicurarsi che non fosse nascosto, tra le pagine di qualche volume, un foglietto o...Macchi cercava una traccia, un messaggio, forse un biglietto d'aereo o di treno. Qualcosa che potesse metterlo sulla pista giusta. Invece niente.

Sentì suonare alla porta. Guardò l'orologio: era l'una e venti. Sentì anche delle voci: era tornato Andrea, il fratello minore di Alberto. Lo trovò in corridoio, un poco sorpreso e infastidito per aver visto uno sconosciuto uscire dalla camera del fratello. Nei suoi occhi c'era un'accusa. Come dire: che ci fai tu qui? Hai frugato tra le cose di Alberto? Che diritto hai?

Il professor Rolli gli mise un braccio sulle spalle e spiegò, con tono calmo e serio, che quel signore che aveva davanti era un ispettore della polizia, che era lì per aiutare, per capire. «Per trovare Alberto» aggiunse alla fine con un sospiro. «Credo che tu debba parlargli, forse ti deve fare alcune domande, cerca di ricordare bene tutto, mi raccomando!»

Andrea entrò nella stanza di Alberto. Si piazzò al centro, in attesa. «Raccontami di quella partita a tennis. Vuoi?»

E il ragazzo riferì quanto già Macchi sapeva. Nessun urlo, nessun nome gridato. «Quanto tempo trascorse, all'incirca, da quando tuo fratello scavalcò il muro per andare a recuperare la palla da tennis e il momento in cui tu e...»

«Matteo» lo aiutò il ragazzo.

«...tu e Matteo avete smesso di giocare per cercare Alberto?»

«Non so...un quarto d'ora. No, di più, perché stavamo giocando e a me riuscivano bene certi colpi. Forse una mezz'ora. Ma non di più».

Ed ecco la domanda che l'ispettore Macchi aveva in testa: «Quella palla tornò dentro il giardino? Tuo fratello la buttò oppure no? Te lo ricordi? Cadde sul campo?»

«Hmm,...non ci ho mai pensato...Sul campo no, me lo ricorderei. Almeno credo...»

«Cadde fuori del campo, sul prato forse?»

«Davvero non lo so» rispose il ragazzo, che fece la stessa osservazione di suo padre: «È una cosa importante?»

«Forse sì» rispose Macchi, «davvero non ricordi?»

«No».

«E quando tu hai dato il cambio ad Alberto, sul campo da gioco, lui cosa fece? Voglio dire: prima che scavalcasse il muro...»

«C'è una panchina di legno, lì. Si è seduto, si è asciugato il sudore».

«Niente altro?»

«Ah, sì! Prese la mia macchina fotografica. Io la porto sempre con me».

Spiegò a questo punto il professor Rolli: «Andrea è appassionato di fotografia. Ne scatta di bellissime, e le stampa da solo. Lo scorso Natale gli abbiamo regalato tutta

l'attrezzatura. È bravo, davvero».

«E cosa fece Alberto con la tua macchina fotografica?» chiese Macchi.

Andrea alzò le spalle. Non era una scortesia, era soltanto un suo modo per concentrarsi meglio. «Su, Andrea, prova a ricordare. Questo signore, l'ispettore, ha bisogno di aver chiaro in testa come passò tuo fratello l'ultima ora prima di scomparire. Cosa fece esattamente?»

«Io stavo giocando a tennis» rispose il ragazzo.

Era una risposta logica. Chi è intento a tirare palle, a seguirne la traiettoria e ad aspettarle con la racchetta in pugno, soprattutto se è un principiante, non guarda ai lati del campo. «Eri molto concentrato?» Macchi pensò che ci voleva pazienza. Si trattava soltanto di un ragazzo, non era giusto mettergli troppa fretta. «Beh...sì».



"Io stavo giocando a tennis" rispose il ragazzo.

«Tu sai, però» insistette il poliziotto, «che quando uno guarda davanti, i suoi occhi afferrano anche quello che avviene ai lati. È questione di attimi...»

«Certo, e poi mica le prendevo proprio tutte, le palle che Matteo mi lanciava. Lui è molto bravo...»

«Allora? »

«Quando ho raccolto alcune palle mi sono accorto che Alberto stava guardando dentro...Si era alzato...»

«Guardava dentro dove?»

«Nel mirino della macchina» rispose Andrea, un po' spazientito, «e io gli ho detto di non fotografare perché mi rimanevano due o tre scatti».

«E lui di scatti ne ha fatti?»

«Credo di no. A lui piace inquadrare gli oggetti, non fare foto».

La conferma venne dal padre: «Sì, è vero, ispettore, mio figlio sostiene che un oggetto può cambiare di molto se lo si vede inquadrato, staccato cioè da tutto il resto».

«Interessante» commentò Macchi, il quale però, pur avendo capito la teoria di Alberto Rolli, non la considerava importante per la sua inchiesta. Decise di passare a un altro argomento: «Che cosa avete fatto, tu e Matteo, quando vi siete accorti che non c'era più Alberto?»

«Lo abbiamo chiamato» disse Andrea, il cui viso si era fatto improvvisamente più serio, forse in preda all'emozione di quel ricordo, «poi, credendo che fosse andato in casa, nella villa di Matteo, siamo entrati. Però non c'era».

«Avete chiesto al padre di Matteo, alla madre...?»

«Il padre non c'era, la madre sì, ma ha risposto di non averlo visto».

«E nemmeno sentito?»

«No».

«E poi?»

«Sono andato alla macchina. Forse, ho pensato, mi aspetterà lì...anche se sarebbe stata una cosa strana».

«Non hai pensato a un gioco, a uno scherzo?»

«Ma...Alberto non ne faceva mai. Almeno non di quel tipo».

Sandro Macchi continuò a dire «e poi?», «e poi?», e il ragazzo, che nel frattempo si era seduto davanti alla scrivania del fratello e giocherellava con un compasso, raccontò tutto ciò che ricordava di quella brutta domenica. In certi momenti i suoi occhi si velarono di lacrime. Tuttavia non pianse.

Andrea era rimasto nella villa di Matteo fino all'ora di cena. Erano usciti insieme, fuori del cancello, e avevano camminato lungo la via. Nessuno dei due aveva un'idea precisa su dove cercare Alberto, ma entrambi provavano il bisogno di muoversi, di fare qualcosa. Erano rientrati nel giardino, si erano avvicinati al punto in cui il ragazzo aveva scavalcato le sbarre di ferro. Le avevano scavalcate anche loro, avevano percorso una ventina di metri, in su e in giù, per il viottolo stretto che costeggiava le cancellate e muretti di alcune ville. Avevano fermato un signore sulla cinquantina che passeggiava con il suo cane, gli avevano chiesto se avesse visto Alberto. Glielo avevano descritto, ma lui aveva negato e aveva continuato ad andare dietro al cane, un pastore tedesco che cercava i gatti dietro le siepi.

Alla fine erano tornati a casa. Era stata la madre di Matteo, allarmata, a telefonare al professor Rolli, pregandolo di venire. «Arrivai subito, con un taxi. Andrea mi aveva detto che le chiavi della macchina non le trovava, che forse se l'era tenute Alberto nella tasca dei calzoncini da tennis».

«Faceva sempre così. Una volta» ricordò Andrea «le perse, convinto di averle messe nella sacca, assieme all'orologio e al portafogli».

«Ho portato un duplicato delle chiavi» riprese a dire il padre, «e così siamo tornati a casa. Abbiamo telefonato a parecchi amici di Alberto. Nessuno sapeva niente».

«Anche a Mara?» chiese l'ispettore, pensando all'ex fidanzata dello studente e alle lettere che aveva letto qua e là.

«Purtroppo è stato in quell'occasione che ho saputo che Mara era stata ricoverata all'ospedale: è caduta dalla moto e si è fatta male alla testa. Guidava lei. So che andava sempre un po' troppo forte...un tipo stravagante».

«Con Alberto non si era più incontrata? Voglio dire: dopo la lettera di addio che ho visto nel cassetto di suo figlio?»

«No, a quanto ne so. Era stato lui a lasciarla, lei ha sofferto, ma non ha più telefonato».

L'ispettore Macchi guardò l'orologio. Si accorse che aveva fatto tardi. La famiglia Rolli avrebbe dovuto essere a tavola da un pezzo. Si scusò. Il professore alzò un braccio e disse: «Ci mancherebbe altro...Ci sono cose ben più importanti di una pastasciutta, ammesso che mia moglie, poveretta, abbia pensato di metter su l'acqua...In questi giorni l'aiuto io in cucina, sa com'è, ispettore...»

«Certo, è stato un colpo per la signora, certo, certo...»

Prima di andarsene fece l'ultima domanda: «Andrea, non mandarmi al diavolo, ma ti chiedo ancora la stessa cosa: non hai davvero visto Alberto lanciare sul campo la palla da tennis che tu avevi buttato fuori?»

«No, ispettore, proprio non lo ricordo».

Capitolo Terzo

Il commissario Donati viveva da solo. A mezzogiorno non andava mai a casa a mangiare. Se era in ufficio si faceva portare due panini e una Coca-Cola, poi si metteva sulla poltrona, con le gambe appoggiate su una sedia, e ascoltava la radio, per una mezz'ora. Questo era il suo intervallo. Se invece era in giro, cercava una tavola calda o un bar. Invece della radio ascoltava i discorsi della gente. Una volta gli capitò di risolvere un caso difficile grazie a un'idea che involontariamente fu suggerita da una signora che chiacchierava con un'amica sorseggiando un cappuccino. La donna parlava di parrucche e Donati acciuffò un ladro partendo proprio dall'ipotesi che si facesse vedere con una capigliatura sempre diversa. Quel ladro era calvo, in realtà.

Imboccò, a bordo della sua auto, una delle strade che s'inerpicano su per la collina. Qui, da dove si vede tutta la città attraversata dal fiume, ci sono decine e decine di ville bellissime. Quella della famiglia Manzini, con un grande parco e il campo da tennis, era una delle più antiche: la facciata era giallo-ocra, macchiata qua e là dai rampicanti e da rose rosse. «Chi devo annunciare?» chiese la cameriera.

Poco dopo arrivò, nel grande atrio dal quale partivano due rampe di scale di marmo, la signora Floriana Manzini, madre di Matteo. Magra, elegante, con i capelli raccolti sulla nuca. «Lei ha già mangiato, commissario?» chiese la signora Manzini.

«Sì, una cosa veloce, come mia abitudine».

«Allora un caffè...» e fece accomodare Donati nel soggiorno.



Tre grandi finestre incorniciavano il parco della villa.

C’erano tanti tappeti e mobili antichi. Era un ambiente che dava il senso della morbidezza e della tranquillità. Tre grandi finestre incorniciavano il parco della villa. Si vedevano gli spruzzatori meccanici che gettavano una sottile cortina d’acqua sul prato rasato all’inglese.

Parlarono di quanto era successo e la signora Manzini non riusciva a capacitarsi: «Una cosa assurda, commissario, non può essere sparito nel nulla».

«Adiacente alla sua villa» disse il commissario «c’è una clinica privata. Non ho visto guardiani...»

«Ce n’è uno di notte e questo mi rende più tranquilla. Sa, noi non abbiamo cani...»

«Ha mai subito furti, signora?»

«No, mai, per fortuna».

«Minacce a suo marito, o a lei?»

La signora Manzini spiegò che il marito, l’ingegnere, viaggiava spesso e gli capitava di passare anche alcuni mesi all’estero. Ora era in Brasile, a progettare una strada. Minacce? Nessuna. «Perché mi fa questa domanda?» chiese la donna.

«Può darsi che abbiano scambiato Alberto Rolli per suo figlio Matteo e...»

«Lei pensa a un rapimento?»

«Sono all’inizio dell’inchiesta e non posso escludere alcuna idea...»

«Che volessero colpire noi e...per errore...?» la signora Manzini non aveva pensato a quest’ipotesi e una strana agitazione la pervase.

Entrò la cameriera: «Chiedono del commissario Donati, al telefono...»

Era l’ispettore Macchi, il quale era abilissimo a scovare il suo superiore, dappertutto. Gli telefonava spesso, e nei posti più impensati, per riferirgli delle indagini in corso. O solo per porre anche a lui le domande che cominciava a fare a se stesso. «Dimmi!»

E Macchi riferì del colloquio con Andrea, delle lettere di una certa Mara ad Alberto, dell’uomo che passeggiava col cane lungo il viottolo, della macchina fotografica. Infine riparlò della palla da tennis: Alberto l’aveva rilanciata nel campo oppure no? «Hai parlato con questa Mara?»

«No, commissario, è all’ospedale per una brutta caduta in moto. Mi sono informato, non può parlare, ha avuto un trauma cranico».

«I genitori che cosa dicono?»

«Beh, sa come vanno queste cose...Danno la colpa ad Alberto Rolli, dicono che è per causa sua se la figlia guidava in quella maniera».

«Dove è avvenuto l’incidente?» chiese Donati. «Più o meno a una decina di chilometri da dove è lei adesso, commissario. Oltre la collina».

«Quando è accaduto?»

«Domenica, verso le sei di sera» rispose Macchi, «Mara è stata trovata da un automobilista, che l’ha soccorsa. Era a terra, vicino a un fossato. Credo che abbia preso male la curva e perso il controllo della moto. Ho parlato già con i vigili. Sulla strada c’era il segno della frenata».

«Domenica, hai detto? Giusto?»

«Sì, commissario. Lei pensa che...»

«Non ho, almeno adesso, dei motivi per collegare i due fatti, la scomparsa di Alberto e la caduta di Mara dalla moto. Certo è che tutte e due le cose sono successe

domenica».
«Lei crede che...?»
«Per ora non credo niente».
Ma Sandro Macchi sapeva che quando Donati sfoderava quel tipo di risposta voleva dire invece che cominciava a pensare, mettere insieme i vari pezzi del mosaico, e forse muoversi in una direzione piuttosto che in un'altra. «Ci sono novità?» chiese la signora Manzini, la quale non aveva ascoltato la conversazione di Donati perché, discretamente, si era allontanata. «Purtroppo no, signora. Una domanda: lei conosce una ragazza di nome Mara? O forse suo figlio...»
«La conosco anch'io» rispose lei. «Carina, ma un po' stramba».
«Stramba come?»
«Una brava ragazza, tutto sommato» spiegò la donna, «ma un giorno è così e così, e il giorno dopo stenti a riconoscerla. Carattere mutevole. Certe volte cambia umore nel giro di una mezz'ora».
«Andava sempre in motocicletta?»
«Sì, è la sua passione. Mio figlio mi ha detto che guidava in maniera spericolata...»
«Infatti» disse Donati, «ha avuto un incidente. È successo domenica, verso le sei di sera. Sempre che lei si ricordi: domenica passò di qui?»
«No, commissario».
«Né sentì la moto di Mara passare davanti alla villa?»
«Quando i ragazzi giocavano a tennis ero in camera mia a leggere. La finestra non dà sulla strada, quindi non ho potuto vedere, e nemmeno sul campo da gioco, glielo avrei detto subito, non le pare?»
«Sì, certo. Ma non si ricorda il rumore di una moto?»
«Commissario» disse lei sorridendo, «di moto ne passano molte, soprattutto in questo periodo: le scuole sono appena cominciate e i ragazzi, che non hanno ancora da studiare, passano di qui e raggiungono certi campi, là dietro, per fare motocross».
Aveva ragione. Non era una strada senza uscita. Donati le chiese di poter dare un'occhiata al giardino.
Il campo da tennis era distante dalla villa una cinquantina di metri. Il fondo, in terra battuta rossa, era ben curato. Forse, pensò Donati, i Manzini avevano un giardiniere. Si guardò attorno, ma non lo vide. Fece qualche passo e si trovò davanti al muretto con le sbarre, nel punto dove Alberto aveva scavalcato per recuperare la palla da tennis. Mise il piede sul muretto, quando avvertì la presenza della signora Manzini alle sue spalle. «Commissario, non c'è bisogno...C'è il rischio che si faccia male o si stracci i pantaloni. Ecco qui...»
In mano aveva delle chiavi. Spiegò che più in là, a destra, c'era un cancelletto.
«Non lo usiamo mai, anzi, spero che la serratura non sia arrugginita».
Fece un po' di fatica ad aprirlo, anche perché la terra, in quel punto, lo ostruiva. Donati uscì. Il viottolo era stretto, ma asfaltato, lungo circa duecento metri: a destra finiva a ridosso del muro di cinta di un'altra villa, a sinistra si congiungeva con una stradicciola più larga che a sua volta sbucava nella via principale. Le due piccole strade, quindi, costeggiavano su due lati la clinica privata «Garden».
Il commissario si concentrò. Non trascurò alcun particolare. Guardò per terra, osservò la cancellata, il retro della clinica, sbirciò in altri giardini. Mentre era chino,

attratto da un pezzo di carta, avvertì lo sguardo di un uomo in fondo al viottolo. Lo osservò. Quando si rialzò, era scomparso. Era alto e massiccio, portava una maglietta azzurra sopra i calzoni e...sandali? Ciabatte? Comunque aveva visto che erano calzature chiare, probabilmente bianche.

Si avviò a passo spedito là dove quell'uomo si era tolto dalla vista. Guardò a destra e a sinistra, in direzione dell'incrocio tra la stradina e il viale principale. Niente. Raggiunse l'incrocio, questa volta correndo. Niente. L'uomo era scomparso. Come Alberto Rolli. Ma forse era soltanto entrato in un cancello. Nulla di strano, pensò. Tuttavia aveva il ricordo di quello sguardo...

Un cane lupo gli venne incontro. Era ancora un cucciolo, malgrado avesse già raggiunto la taglia dell'animale adulto. Era festoso. Donati lo accarezzò. Poi vide un uomo e si ricordò di quanto gli aveva riferito Macchi al telefono. «Buongiorno» disse Donati, e gli spiegò chi era e che cosa stava facendo.

«Ah sì,» ricordò l'uomo, che nel frattempo mise il guinzaglio al cane, «due ragazzi mi chiesero se avevo visto qualcosa...purtroppo no. Passò qualche macchina, ma non ho fatto caso a chi guidava o a chi c'era dentro...»



Mentre era chino... avvertì lo sguardo di un uomo...

«Capisco» disse Donati. «Lei dove abita?»

«A circa trecento metri da qui. Porto fuori il cane perché mi hanno detto che se lo si tiene sempre in giardino alla fine s'incattivisce e abbaia a tutti quelli che passano».

«È vero, l'hanno detto anche a me» confermò Donati, che quand'era ragazzo aveva avuto un boxer, nella villa dei suoi genitori in Romagna. Anche lui lo portava in giro. Ricordava che Alex, il suo cane, tirava così forte che lui aveva paura di cadere.

Azzardò una domanda: «Si ricorda di aver visto, domenica scorsa, quando lei portò a passeggio il suo lupo, una ragazza in moto?»

«Certo che me la ricordo!» Donati non ci aveva sperato. Non sono poi tante le ragazze che guidano la moto...A meno che fosse una seconda coincidenza!

«Da sola?»

«Sì, sì» disse l'uomo, «e correva come una dannata. La moto era di grossa cilindrata. Mi sono anche girato...è pericoloso, commissario, permettere che tipi simili possano mettere a repentaglio la vita degli altri!»

«È sicuro che fosse una donna?»

«Certo! Aveva il casco, ma quando mi sono voltato ho visto distintamente i capelli lunghi e biondi che le scendevano sulle spalle».

«Beh» volle insistere Donati, «oggi anche certi ragazzi portano i capelli lunghi, anche se meno di una volta...»

«No, no, ne sono sicuro: era una ragazza, non mi sbaglio, mi creda. Ed era sola.

Lei probabilmente per un attimo avrà pensato che dietro ci fosse quel ragazzo che è scomparso...»

Aveva indovinato il pensiero di Donati. Del resto non era così difficile. «E passò lungo questa strada?»

«Sì».

«Non girò per quella stradina e poi per quel viottolo?»

«Quando l’ho incontrata ero ancora distante da questo incrocio, e poi da laggiù...» e indicò la curva «non si può vedere ciò che avviene qui, dove siamo noi adesso».

«Non la vide più per tutto il tempo in cui lei rimase fuori col suo cane?»

«No, non l’ho più vista».

«Nemmeno quel ragazzo scomparso? Aveva i calzoncini da tennis bianchi...»

«No, commissario, l’ho anche detto ai due ragazzi che me l’hanno chiesto».

«Sì, ma quando glielo chiesero lei era nel viottolo dietro quella clinica...»

«Sì, ho capito cosa vuol dire, commissario. Ha ragione. Comunque no, non l’ho visto. Devo però precisare una cosa: quando rientrai andai direttamente in casa perché mia moglie mi avvisò che un tale aveva telefonato. Lo richiamai subito. Il ragazzo poteva dunque essere passato davanti alla mia casa senza che io lo vedessi».

Donati accarezzò di nuovo il cane - era un bellissimo cane - e ringraziò l’uomo per le informazioni che gli aveva dato. Tornò poi alla villa Manzini e informò la donna che avrebbe telefonato in serata, quando Matteo fosse tornato.

Salito in macchina, si avviò lentamente per la strada collinare, in direzione della città. Finora, pensò, c’era da prendere in considerazione solo l’ipotesi che Mara avesse incontrato Alberto. Solo quella? Fermo a un semaforo, il commissario si disse che non era la sola pista da battere. Arrivò a questa conclusione ripensando alla telefonata di Macchi e a quello che aveva riferito. Ma le idee erano ancora confuse. Molto confuse.

Capitolo Quarto

Nel suo ufficio, il commissario Donati cominciò a leggere l’agenda di Alberto Rolli e le lettere che il ragazzo aveva riposto nel cassetto della propria scrivania.

«Sarai sempre con me...», «Ti cercherò sempre...»: queste erano alcune frasi scritte da Mara. Una ragazza che non si era voluta arrendere. Strana, di carattere mutevole, passionale. Lo avevano detto in molti. Ma era anche testarda? si chiese Donati. E fino a che punto? Certo, sapeva che Alberto, come capitava spesso la domenica, andava da Matteo per giocare a tennis. Lo sapeva e aveva deciso di vederlo, anche se di sfuggita, dalla moto. Forse.

C’era un particolare che non quadrava: se Mara avesse voluto davvero vedere il suo ex fidanzato, avrebbe dovuto percorrere il viottolo che sta dietro la villa Manzini e la clinica «Garden», perché dalla strada principale non si vede il campo da tennis, che è lontano dal cancello principale e nascosto dietro una siepe di tuie. Eppure l’uomo col cane aveva riferito che la ragazza in moto era passata, a gran velocità, sulla strada principale. E aveva ripetuto di non aver visto nessuno nel viottolo quando vi passeggiò lui. Ma non era da escludere che Mara si fosse fermata prima, in quel viottolo. L’aveva vista, Alberto? Fu per quel motivo che disse all’amico e al fratello che la palla da tennis l’avrebbe raccolta lui?

Entrò l’ispettore Macchi. Aveva sulle labbra quel mezzo sorriso che, il commissario ormai lo sapeva, lasciava intendere cose urgenti. Novità, insomma. «Dimmi!» lo esortò Donati indicando la sedia.

Disse di aver incontrato i genitori di Mara, di aver parlato a lungo con loro, e di aver fatto visita anche ai vigili che accorsero sul luogo dell’incidente dopo la telefonata dell’automobilista.

«Allora?»

«Allora, commissario, è probabile che Mara e Alberto si siano visti. Per questo...» Tirò fuori dalla tasca della giacca un sacchetto di plastica contenente un fazzoletto bianco. «Guardi qui!» aggiunse, dopo averlo spiegato.

C’erano due iniziali: «A.R.»

«Alberto Rolli» disse Donati. «Però...»

«Commissario, questo fazzoletto è stato trovato sul luogo dell’incidente».

«Lo aveva in tasca Mara?»

«Eh no, questo è il punto!» esclamò Macchi. «Era accanto al suo corpo, poco distante dal casco. Il casco le è scivolato via quando è caduta, probabilmente non lo aveva allacciato bene».

«Tu pensi che Alberto fosse con Mara in moto, non è vero?»

«Sì».

«Può darsi» obiettò il commissario «che quel fazzoletto lo avesse avuto da lui anche un mese fa, non ti sembra?»

«Ci ho pensato, certo. Ma in questo caso è probabile che la ragazza lo tenesse in tasca. Anche quando uno fa un volo dalla moto il fazzoletto non esce dalla tasca. O no?»

«Su questo hai ragione» ammise Donati, «però può averlo avuto al collo o da qualsiasi altra parte, e non in tasca. E poi l'uomo col cane era sicuro di aver visto la ragazza passare da sola...»

«Metta che abbiano fatto un'altra strada: invece di andare fino in cima alla collina, potrebbero essersi diretti in città, aver preso un'altra strada...»

«Sì, tutto è possibile. Il fazzoletto è proprio di Alberto?»

Macchi spiegò di essersi informato: il professor Rolli aveva raccontato che una decina di quei fazzoletti con le sigle erano stati regalati da Andrea al fratello lo scorso marzo, quando questi aveva compiuto ventitré anni.

«Tutto combacia o può combaciare» replicò Donati, «salvo una cosa».

«Che cosa?» chiese l'ispettore toccandosi i baffi. «Che motivo aveva Alberto Rolli di salire sulla moto di Mara, di farsi portare su e giù per la collina, lasciando il fratello e l'amico sul campo da tennis?»

«Ecco, commissario» sorrise l'ispettore, «io mi sono ricostruito la scena, la probabile scena, ecco...»

E cominciò a raccontare, con lo stesso entusiasmo di uno che ha visto un bel film.

Mara accosta con la moto alla cancellata, nel viottolo dietro la villa Manzini. Fa cenni ad Alberto. Questi approfitta della palla da tennis scaraventata fuori dal fratello e scavalca le sbarre di ferro. I due discutono, forse Mara lo intenerisce, lo prega di stare qualche minuto da solo con lei perché ha qualcosa di importante da dirgli.

Alberto, che è un ragazzo paziente e sensibile, sale sulla moto, magari dopo averle detto di non allontanarsi troppo. Ma lei comincia a correre, e lui non può scendere. Dopo una corsa pazza su e giù per la collina ecco che accade l'incidente: Mara, emozionata, stravolta, forse pentita di quella specie di rapimento che non sapeva come concludere, perde il controllo della moto, esce di strada e sbatte la testa contro un albero. Sviene. «E a lui che cosa succede?» chiese Donati. «Metta che abbia battuto la testa anche lui. Tenga conto, commissario, che non aveva il casco. Rimane intontito, si asciuga il sudore col fazzoletto...»



Era accanto al suo corpo, poco distante dal casco.

«Lo aveva in tasca lui, allora!»

«È probabile» rispose Macchi, «ecco perché è stato trovato lì...Dicevo? Ah, sì...Alberto ha ricevuto un fortissimo colpo in testa, non sa più dove si trova...»

«Ho capito» lo interruppe Donati. «Vuoi sostenere che Alberto può aver perso la memoria per il colpo in testa...»

«Proprio così, commissario. Metta che abbia vagato per i campi, magari per chiedere soccorso. In tasca non aveva né documenti né il portafogli, che aveva lasciato nella sacca da tennis, ma solo la chiave della macchina».

Donati dovette ammettere che quell'ipotesi non era proprio da scartare. «Che si fa adesso?»

«Se hai ragione tu, c'è un solo sistema per verificare: manda degli agenti nella zona dell'incidente, dovranno interrogare un sacco di persone a cominciare da quelle che abitano nei paraggi».

«Può capitare che trovino il nostro Alberto».

«Può capitare» ripetè Donati, il quale però non era del tutto convinto di quella teoria, anche se non sapeva dire il perché. Aveva delle idee, ma ancora molto vaghe. Era come se camminasse nella nebbia. Ci voleva un particolare che facesse luce. Come un riflettore nella notte. Ma Donati sapeva bene che questa luce doveva scovarla nella propria memoria.

Improvvisamente fece all'ispettore una strana domanda: «E la palla da tennis è tornata sul campo oppure no? Sandro, non ti interessa più questo particolare?»

«Adesso meno, commissario. Perché?»

«Comincia a incuriosire me. Chissà perché! Bene, ora procedi con le ricerche e fammi sapere subito!»

«Subito, subito» e Macchi uscì, contento che la sua teoria venisse verificata con l'aiuto degli agenti.

«Pronto, signora Manzini? Sì, sono io...il commissario Donati...C'è? Me lo può passare? Grazie, signora».

«Eccomi, commissario!»

«Dunque, Matteo» esordì Donati al telefono, «lei dovrebbe spiegarmi una cosa, che forse non risulterà importante...Non lo so...»

«Quello che vuole». Aveva la voce sicura, non era per nulla intimidito dal fatto di parlare con un funzionario della polizia, e questo dipendeva certamente dal fatto che fin da piccolo era stato abituato a incontrare molta gente e a parlare con tutti, uomini importanti e non.

Donati gli spiegò la faccenda della palla da tennis, e Matteo disse di non ricordare. Ma aggiunse che non ci voleva niente per sapere se la palla era o no tornata nel campo, o nel giardino. «Vuole dire che si possono contare le palle da tennis?» lo prevenne il commissario. «Giusto. Due mesi fa ho buttato via quelle vecchie e ho comprato dodici palle nuove. Basta fare il conto. Commissario, va bene se le telefono tra una decina di minuti al massimo?»

«Aspetto».

Donati aveva intenzione di chiamare la famiglia Rolli. Macchi gli aveva fatto un preciso resoconto delle domande che aveva posto ad Andrea e delle risposte che il ragazzo aveva dato. Ma preferì aspettare la risposta di Matteo sul numero delle palle da tennis.

Si mise a sedere sulla poltrona e accese la radio. Ascoltò la musica, mentre la sua mente cominciava a lavorare. Erano, quelli, i momenti più importanti di un'inchiesta. L'essenziale era lasciar andare i pensieri, non trattenerli o condizionarli troppo. È un po' come portare a spasso il cane: lo si guarda, lo si controlla, ma nello stesso tempo si pensa ad altro.

Squillò il telefono.

«Dodici erano e dodici sono, commissario» disse Matteo Manzini. «È sicuro?»

«Adesso le spiego: è stato il giardiniere a raccoglierle, dopo la partita. È un'operazione che di solito faccio io, ma quel pomeriggio avevo altro per la testa, Alberto era scomparso nel nulla, siamo andati fuori a cercarlo, io e Andrea...»

«Lo so, lo so, me l'ha raccontato sua madre» lo interruppe Donati. «Mi dica però un'altra cosa: il suo giardiniere trovò tutte e dodici le palle sul campo da tennis oppure no?»

«Aspetti che glielo chiedo, è qui vicino a me...»

Donati sentì i due parlare, accanto alla cornetta del telefono.

«No, commissario, undici erano nel campo e l'altra fuori».

«Fuori di quanto?»

I due, Matteo e il giardiniere, si consultarono ancora.

«Beh, di dieci, quindici metri, non lontano dal muretto. È importante?»

«Credo di sì» spiegò Donati «e adesso mi dica un'altra cosa: Alberto lanciava bene le palle da tennis? Con le mani, voglio dire...»

«In maniera perfetta. Forse lei non lo sa, ma prima di cominciare a giocare a tennis aveva fatto baseball. Ecco perché non sbagliava un colpo...Ricordo che una volta ci siamo divertiti così: lui che lanciava le palle con la mano e io che le prendevo con la racchetta».

«Matteo, allora non le sembra strano che, quella domenica, abbia buttato così male la palla?»

«Ha ragione, commissario, non ci avevo pensato».

Donati, tornato sulla poltrona, si chiese se fosse quello il particolare che cercava. Forse no, anche se intuiva che una certa importanza ce l'aveva. Qualcos'altro mancava alla soluzione del rebus. Qualcos'altro, perbacco. Ma cosa?

Fece il numero di casa Rolli. Il professore, sia pure discretamente, fece una domanda dietro l'altra. Voleva sapere, partecipare in qualche maniera alle indagini. Donati gli raccontò tutto: si rendeva conto che quell'uomo soffriva, che non riusciva a pensare ad altro, che aveva la mente fissa sul figlio scomparso, con la preoccupazione, per giunta, che la moglie cedesse a una crisi di nervi.

«Commissario, se lei ha bisogno di venire qui, a casa, ancora una volta...non si faccia scrupoli...magari parlando salta fuori qualcosa...lei ha già fatto tanto, e io non so come ringraziarla...»

In realtà avere di fronte il commissario Donati era la sua unica sicurezza, il punto fermo in quel gran mare di angoscia e di incertezza.

Donati disse: «Sì, vengo questa sera». Fece questa promessa per due ragioni. Il professor Rolli e sua moglie gli facevano pena. E poi occorreva riascoltare il resoconto di quella domenica nella villa Manzini.

Guardò l'orologio. Le sei. Aprì un fascicolo che era sulla scrivania e cominciò a

leggere. Gli avrebbe fatto bene occuparsi per un po’ di un altro caso.

Alle sei e mezza telefonò Macchi. Aveva la voce un po’ cupa. «Finora niente, commissario».

«Hai fatto interrogare parecchia gente?»

«Sì, ma di Alberto nessuna traccia. Sembra che nessuno l’abbia visto».

«Strano...»

«Sì, lo so» ammise l’ispettore «anche perché la zona non è deserta: ci sono ville, cascinali, fattorie. È anche vero che il ragazzo potrebbe aver fatto parecchi chilometri, trovarsi a quest’ora anche al mare».

«Tu continua, comunque» disse Donati. «Io tra poco vado dalla famiglia Rolli. Se ne hai bisogno mi trovi là, per qualsiasi cosa».

E fece bene ad andarci.

Capitolo Quinto

Donati poneva domande e a turno gli rispondevano gli altri: il professore, sua moglie, e Andrea. La signora Rolli pareva più calma, quella sera. Le faceva bene la presenza del commissario. «Rimane con noi a cena?» gli chiese lei a un tratto. «Volentieri, signora. Se però ricevo una telefonata e devo scappare via di fretta, lei dovrà scusarmi».

Man mano che la conversazione procedeva, al commissario pareva di conoscere sempre di più Alberto, il suo carattere, le sue abitudini, perfino il suo modo di reagire in certe situazioni.

Andarono a tavola, finalmente. A metà della cena il discorso cadde sulla macchina fotografica. Di nuovo.

«Andrea, le ultime foto le hai già sviluppate? Mi hanno detto che sei molto bravo anche a stamparle...»

«Sì commissario. Sono ventiquattro, a colori».

«Ce le hai di là?»

«Ho i provini».

«Ah. Me li fai vedere?»

Donati guardò le foto a una a una. Poi si soffermò sulla penultima, diversa dalle altre. «L'hai scattata tu?»

«No» rispose il ragazzo. «Tuo fratello?»

«Credo di sì, forse per sbaglio. Gli ho sempre detto che la mia macchina ha il pulsante molto sensibile. Gli è già successo di scattare per sbaglio...»

«Secondo te perché ha fatto questa foto?»

Andrea la riguardò e dette una risposta logica: «Credo che sia per quella clinica. Un giorno mi aveva spiegato che è in stile liberty. A lui interessa questo stile».

«Quindi non ha scattato per sbaglio...»

«Non lo so. Potrebbe darsi».

«C'era il teleobiettivo, non è così?» chiese Donati. «Sì, era già innestato».

Nella foto in questione si vedeva una finestra della clinica «Garden», posta sulla facciata adiacente alla villa Manzini. Alberto l'aveva scattata mentre Andrea giocava con Matteo. Voleva davvero scattare oppure gli era scivolato il dito? Poco importava, pensò Donati, il quale cominciò a provare una strana agitazione. «Vede, commissario» intervenne il professor Rolli, «a mio figlio forse interessavano le decorazioni attorno a quella finestra. Anzi, dev'essere proprio così!»

«Non lo metto in dubbio» rispose Donati, «però dietro i vetri della finestra c'è un uomo. Un uomo che...»

«Lo conosce?»

«Non so, non si vede bene...Ci vorrebbe un ingrandimento».

Andrea si sentì subito importante: «Commissario, se vuole le faccio un ingrandimento!»

«Lo sai fare bene?»

«Come no!» e si alzò da tavola. Il padre non disse niente. La madre, dopo aver osservato bene il volto di Donati, ebbe un fremito. Aveva intuito che qualcosa si stava muovendo.

Anche il commissario lasciò la tavola. E disse: «Vogliate scusarmi, ma forse è una cosa importante».

«Come può avere importanza quell'uomo davanti alla finestra...La foto scattata da Alberto...La clinica...»

«Vedremo, vedremo» tagliò corto Donati, che raggiunse Andrea nella sua camera.

Il ragazzo spense la luce e ne accese una rossa, vicino alla scrivania. Armeggiò con gli strumenti fotografici. Era emozionato perché si sentiva addosso lo sguardo del commissario.

Poco dopo gli consegnò la foto ingrandita. Donati la osservò attentamente. «Dammi una lente, Andrea, e stampane altre due, vuoi?»

«Agli ordini, commissario!» Andrea era contento di obbedire, convinto di fare una cosa importante per l'inchiesta. «Ho bisogno di telefonare, professore».

«Commissario, e me lo chiede? Prego si accomodi» disse Rolli. Era un poco agitato e tratteneva a stento una serie di domande. Capiva che quello non era il momento. Sperava si fosse davvero a una svolta.

«Macchi si è sentito?...Ho capito...allora mandami qui un agente, che arrivi il più presto possibile!» e dette l'indirizzo.

Rivolto ai coniugi Rolli, Donati dichiarò che il particolare della fotografia poteva rivelarsi importante, che tutto dipendeva da un controllo che avrebbero fatto in Questura, confrontando la foto dell'uomo dietro i vetri con quelle dei ricercati.

«Voi mi chiederete a questo punto» aggiunse il commissario «quale nesso ci sia tra quest'uomo e vostro figlio. Finora vi posso dire che Alberto si trovava vicino alla clinica e, se il mio sospetto è giusto, involontariamente ha scattato una foto pericolosa».

«Pericolosa?» chiese allarmata la madre. «Io credo che questo signore» disse indicandolo con un dito «non volesse essere fotografato. Ho un'idea approssimativa del perché. Ho un'ipotesi in testa. Non voglio darvi delle speranze inutili, ma può darsi che stavolta ci siamo».

Suonò il campanello. Era l'agente. Donati gli andò incontro, gli disse alcune cose, e questi se ne andò subito dopo.

Andrea intanto aveva fatto le copie della foto. «Un ottimo lavoro, la polizia te ne sarà grata» gli disse Donati. «Anzi, se tutto va bene, se tuo fratello tornerà a casa sano e salvo, un giorno ti aspetto da me, così ti farò vedere la centrale operativa e tutto quello che ti interessa. Va bene?»

«Okay, commissario, non se lo dimentichi però!»

Donati osservò tutte le altre foto. Più per scrupolo che per altre ragioni. No, no, era proprio quella, e soltanto quella, ad attirare la sua attenzione.

Se ne andò, lasciando in quella casa il calore della speranza.

In auto raggiunse la collina e parcheggiò poco più avanti del cancello della villa Manzini. Si guardò attorno, passeggiò, avanti e indietro. Poi gettò lo sguardo sulla facciata della clinica «Garden», quella che era stata fotografata da Alberto poco prima di sparire. Qual era la finestra? Ce n'erano almeno dieci, alcune, non tutte, illuminate.



Poi gettò lo sguardo sulla facciata della clinica "Garden"...

Si spostò e vide il guardiano cui aveva accennato la signora Manzini. La via era abbastanza buia, però il lampione della strada e le luci poste ai lati del cancello erano sufficienti perché Donati traesse una conclusione: l'uomo che indossava la divisa scura, forse blu, era lo stesso che il giorno prima aveva visto nel viottolo, per pochi attimi. Donati aveva la fortuna di ricordare molto bene i volti. Dunque quell'uomo massiccio, incontrato nel pomeriggio, lavorava per la clinica. Quando l'aveva scorto la prima volta calzava sandali chiari. Ecco! Forse di pomeriggio faceva l'infermiere. E gli infermieri, pensò Donati, portano di solito scarpe bianche!

Nella sua mente risolse un altro piccolo rebus: quell'uomo non era sparito nel nulla, ma era entrato nella clinica. Decise di verificare: girò l'angolo e si trovò nella stradina laterale. Sì, c'era una porticina di legno massiccio. Probabilmente si era infilato lì. Ma perché, il pomeriggio del giorno prima, l'aveva guardato in quella maniera? Donati credeva ormai di sapere il perché.

Camminò ancora fino a raggiungere una cabina telefonica. «Nessuna notizia di Macchi?»

Dall'altro capo del telefono lo informarono che l'ispettore l'aveva cercato senza trovarlo.

«Bene, rintracciatelo e ditegli di raggiungermi. Un'altra cosa: voglio qui una macchina...no, non di servizio...sì, e quattro agenti in borghese. Aspetta! Devono portare una macchina fotografica, con teleobiettivo...Sì, aspetto qui, alla cabina telefonica. L'auto deve fermarsi qui, né più avanti né più indietro, capito?»

Avevano capito, in Questura, ma si erano anche accorti che si stava avvicinando il momento più critico e più decisivo. Quando il commissario, di solito garbato fino a essere considerato timido, dava ordini perentori e secchi, tutti sapevano che si stava preparando ad assaltare la preda. Allora non badava all'orologio, non avvertiva la fame né il sonno, esigeva che tutti i suoi collaboratori fossero pronti e precisi. Non sbraitava mai, ma il tono della sua voce in quei frangenti era tale da non ammettere obiezioni.

Vide un'auto che si stava avvicinando lentamente. Pensò che non poteva essere certo quella che aveva richiesto pochi minuti prima. Si mise su un lato della strada, si guardò attorno, scorse un muretto a pietre vive: quello era il punto dove lanciarsi nel

caso la macchina improvvisamente accelerasse per travolgerlo.

Tutto quello che aveva immaginato nello spazio di pochi secondi non accadde. L'auto accostò davanti a lui, i fari si spensero. Dal finestrino, per fortuna, sbucò una faccia nota. Era l'ispettore Macchi. «Fai prendere certi spaventi, tu...»

«Non credevo, commissario...L'ho cercata dappertutto, poi mi sono reso conto che lei non poteva che essere qui».

«Hai parlato con il professor Rolli?» chiese Donati.

«Sì, mi ha spiegato delle foto, mi ha detto di un uomo alla finestra. Era emozionato, e io non ho capito gran che».

Allora Donati gli raccontò tutto. E alla fine gli domandò: «Le tue ricerche come vanno?»

«Niente di niente. Nessuna notizia nemmeno dalla stazione ferroviaria, dalla piazza dove partono i pullman. Potrebbe essere partito, ma teniamo presente che non aveva soldi in tasca».

«Magari hai telefonato a parecchi dei suoi amici, non è vero?»

«Sì, commissario. Non ho scartato l'idea che qualcuno, per ragioni ancora misteriose, possa averlo tenuto nascosto».

«Hai fatto un buon lavoro, Macchi, ma credo che Alberto non sia distante. E non si è visto con nessuno dei suoi amici. Nemmeno con Mara».

«Perché ne è tanto sicuro commissario? Ci sarà pure una ragione?»

Donati estrasse dalla tasca della giacca la foto ingrandita da Andrea, quella che ritraeva l'uomo alla finestra della clinica. «Non ti dice niente? Tu hai la memoria buona per queste cose...»

«Vediamo» e inforcò gli occhiali, cosa che faceva di rado, vergognandosi. Probabilmente pensava che un poliziotto dovesse avere per forza una vista da lince. «Allora?»

«Commissario» esclamò, «è lui, è proprio lui!»

«Abbassa la voce Macchi, tra poco lo sapranno tutti, anche quelli che non devono sapere che siamo qui».

«Scusi...ma è tanto tempo che lo cerchiamo!»

«Sei tu» osservò Donati «che di solito guardi e riguardi le foto dei ricercati. Certo, l'ho riconosciuto anch'io...vagamente...però non ricordo il nome, è un pezzo che ci penso, ma non mi viene...»

«Rolando Santoro, detto "il molle"» dichiarò soddisfatto l'ispettore, come già si trovasse di fronte al pregiudicato e gli spiegasse, formalmente, le ragioni del suo arresto, con tutta l'enfasi che certi momenti richiedono. E continuò: «Ricercato per furto, rapina, spaccio di droga e banconote false, sospettato di essere a capo di un'organizzazione criminale con ramificazioni in Francia e Svizzera, denaro sporco...»

«Ce n'è abbastanza, ho capito. Forse adesso associo la sua faccia con quello che ha fatto. Te ne sei occupato tu o sbaglio?»

«Sì, io, ma non l'ho mai preso» rispose con rammarico Macchi.

«Perché viene chiamato "il molle"?»

L'ispettore Macchi spiegò che Santoro era grasso, ciò nonostante correva veloce e per certi versi poteva essere considerato agile. Tuttavia quando si muoveva la pancia

gli ballava come un budino, e così anche le gote, così flaccide da ricordare quelle di un bulldog. Ecco perché era stato soprannominato “il molle”. Macchi raccontò anche che quell’uomo aveva sempre con sé, nella tasca del panciotto, una pistola con l’impugnatura di madreperla: «Pare quella che certe signore tengono nella borsetta per paura degli scippatori. È svelto a sparare, una volta ferì un agente che lo inseguiva».

«Bene Macchi, il grassone che tu conosci così bene e che ti piacerebbe ammanettare è in quella clinica» disse Donati indicando l’edificio stile liberty con la scritta verde al neon, «Garden».

Arrivò finalmente l’altra auto della polizia. Parcheggiò vicino alla cabina telefonica, secondo gli ordini di Donati. Ne scese un poliziotto in borghese, l’ispettore Parenti, e si avvicinò al commissario.

«Non è da escludere che questa notte, oppure al massimo domattina» disse Donati, «un’auto entri nel giardino della villa e prelevi un uomo grasso. È Santoro detto “il molle”».

«Ah, lui! Era quanto dovevamo riferirle» disse l’ispettore Parenti. «L’agente ci ha avvisati della sua richiesta, abbiamo controllato...La foto è abbastanza nitida, è stato facile».

«Sì, lo so, ma Macchi mi ha già spiegato tutto. E hai l’altra informazione che ti ho chiesto?»

L’ispettore Parenti gli consegnò un foglio piegato che Donati lesse veloce e poi mise in tasca dicendo: «Bene, bene, adesso comincia a quadrare tutto. Se prima avevo un’idea pazzesca, adesso l’idea...»

«Quale idea?» chiese all’improvviso Macchi, roso dalla curiosità.

«Fa’ due passi con me, te la spiego, così vediamo di studiare assieme un piano d’azione».

Capitolo Sesto

Il commissario Donati non era andato subito a casa, anche se aveva una gran voglia di rilassarsi davanti alla televisione o ascoltando un disco di Vivaldi, la sua grande passione. Dopo aver riletto il foglio consegnatogli dall'ispettore Parenti raggiunse la Questura. S'infilò nell'ufficio telex dell'Interpol e chiese a un operatore di spedire un messaggio urgente a Buenos Aires, Argentina.

Chiedeva informazioni sul dottor Ettore Arcioni.

«Quanto ci vuole?» chiese all'operatore. «Dipende, commissario, certe volte rispondono anche subito, nel giro di mezz'ora. Se siamo fortunati, se cioè trovano subito il fascicolo, le cose essenziali ci vengono riferite immediatamente».

«Bene, io sono nel mio ufficio...»

«Glielo porto io, il messaggio, non si preoccupi».

Passò prima in sala radio. «Auto ventiquattro, rispondete!»

«Qui auto ventiquattro».

Donati si accostò al trasmettitore: «Qualche movimento?»

«Per ora no, tutto tranquillo».

«Segnalate immediatamente, mi raccomando...Anche il particolare più insignificante, intesi?»

«Okay. Comunque finora nessuna macchina».

Era ancora presto, pensò Donati, ammesso che la sua ipotesi fosse giusta. Il telex da Buenos Aires avrebbe dovuto dare la conferma ai suoi sospetti.

Si sedette sulla poltrona del suo ufficio, i piedi appoggiati su una sedia e la radio accesa. Sbirciò spesso l'orologio e così il tempo passò più lentamente.

Dopo tre quarti d'ora bussò alla porta l'incaricato dei telex.

«Sono stati svelti, tutto sommato» disse, e porse al commissario un foglio con i bordi forati.

Ecco la conferma che aspettava! Donati non aveva l'abitudine di complimentarsi con se stesso, si limitò a sorridere all'operatore, il quale gli chiese se dovesse inviare un altro messaggio. «Ringrazi e basta, magari metta qualche parola di apprezzamento per la loro efficienza, non so come si usa. Veda lei».

Chiamò Macchi, al quale poco prima aveva affidato un altro incarico.

«Devo avvisare la famiglia Rolli?» chiese l'ispettore.

«No, non ancora. Lo faremo quando tutto sarà concluso, adesso si metterebbero in agitazione, bisogna essere prudenti con certe emozioni».

Macchi gli diede un foglio. Quella era la serata dei messaggi per il commissario Donati. Si trattava di informazioni strettamente riservate provenienti dalla Guardia di Finanza, e riguardavano sempre il dottor Arcioni, medico chirurgo, già contitolare di

una clinica privata alla periferia di Buenos Aires, là dove si apre la grande pianura argentina, là dove si ha l'immediata sensazione della vastità del Sud America: bidonvilles, tenute agricole, ville di inglesi e di tedeschi, cavalli in libertà. Donati c'era stato cinque anni prima, ospite di un ex compagno di università. «Direi di agire domattina alle sette, sempre che non succeda nulla stanotte, che dici?»

Macchi annuì e si accese il sigaro che teneva tra le labbra.

«È tutto pronto?» chiese ancora Donati. «Sì, abbiamo quindici nostri uomini, più due sottufficiali della Guardia di Finanza».

«Hanno fatto storie?»

«No» rispose Macchi. «Anzi, non gli par vero di incastrarlo».

«Tu vai a riposare, io sto qui, è inutile andare a casa...Metti che chiamino con l'autoradio...»

«Sto anch'io qui. O vuole che vada sul posto?»

«No» disse il commissario, «troppa gente su quella strada di notte può insospettire. Speriamo di aver fortuna».

Verso le cinque e mezza del mattino, con la schiena indolenzita, Donati si alzò dalla poltrona, aprì la finestra e aspirò l'aria fresca. In un cassetto aveva l'occorrente per rasarsi. Lo fece con molta calma, poi si sciacquò più volte il viso con l'acqua fredda. Si cambiò camicia: ne aveva sempre una in ufficio, per i casi come questi.

Dopo aver ascoltato il giornale radio, fece chiamare Macchi, che comparve sfregandosi le mani e dicendo «ci siamo, ci siamo».

«Gli uomini sono pronti?»

«Sì, commissario, aspettano solo il via».

«Allora andiamo».

Raggiunsero la strada della clinica «Garden» in meno di un quarto d'ora. I lampioni delle vie erano ancora accesi, le edicole stavano aprendo e davanti vi venivano accatastati i pacchi dei quotidiani. Un camion della nettezza urbana faceva un gran fracasso all'inizio del viale che portava in collina.

«Siamo in anticipo» disse Macchi quando la loro auto si fermò davanti alla cabina telefonica. «Meglio così, è una fortuna che il dottor Arcioni dorma nella clinica» pensò ad alta voce Donati.

Gli si avvicinò l'ispettore Parenti. Aveva gli occhi gonfi per la stanchezza: «Tutto a posto. Quando?»

«Non ancora. Quattro nostre macchine sono più giù, a duecento, trecento metri. In meno di un minuto sono qui».

«Bene, noi cominciamo a metterci sul retro».

«Sì» confermò Donati, «fai attenzione alla porticina che c'è dietro, e sbarra il viottolo con la tua auto».

Venne l'ora. Donati fece un cenno e due uomini della Guardia di Finanza, in borghese, entrarono nella clinica «Garden».

Il guardiano si parò loro davanti: «Desiderano?»

Mostrarono i tesserini di riconoscimento, entrarono.

Due minuti dopo, un uomo e una donna a braccetto oltrepassarono il cancello e si avviarono verso il portone principale, ridendo e parlando. Quando furono a un metro dal guardiano, la donna esibì il tesserino: «Polizia, non muoverti!» Il suo compagno

nel frattempo aveva estratto la pistola. Il guardiano sbarrò gli occhi, gettò uno sguardo sulla strada e si accorse che c'erano altri agenti. Alzò le spalle e, in mezzo ai due poliziotti in borghese, uscì dal giardino della clinica.

Intanto il dottor Arcioni si trovava, in vestaglia, davanti ai due sottufficiali della Finanza. Era piccolo di statura, con un po' di pancia e una faccia lucida che sapeva di dopobarba costoso. «A quest'ora! Ma che maniere sono?»

«Evasione fiscale ed esportazione di valuta, queste sono le maniere» disse uno dei due. «E tutto da provare» rispose altezzoso il medico. «Certo, certo, lo si proverà sia qui che a Buenos Aires, vero dottor Arcioni?»

Il chirurgo arrossì in volto, si sedette e aggiunse: «Attenzione, perché ho delle buone amicizie».

«Come Rolando Santoro detto "il molle"?» dichiarò il commissario Donati che apparve sulla soglia dello studio di Arcioni, accompagnato dall'ispettore Macchi.

Questa volta il medico impallidì. «Dov'è?» chiese il commissario. «Dov'è chi?» prese tempo Arcioni. «Dottore, se vuole facciamo un baccano infernale e lo troviamo in pochi minuti, e non sarebbe bello tutto questo per il buon nome della clinica, per i suoi clienti, anzi...pazienti...»

«Mi hanno costretto, mi hanno ricattato, io non c'entro!» si difese il medico.

Fu allora che Macchi non rinunciò al suo gesto teatrale. Ma fece bene, perché accelerò l'intera operazione. Impugnò la pistola, la puntò contro il medico e disse: «Il ragazzo dov'è? Ha pochi secondi per rispondere!»

«Nella stessa camera» rispose Arcioni, ancora più bianco in viso.

«E gli uomini di Santoro? Quanti sono? Dove sono?»

«Uno solo, davanti alla camera, vestito da infermiere...» E aggiunse, rassegnato: «Camera 32, terzo piano».

«Uno solo?» insistette Macchi. «Sì, lo giuro. Io sono stato ricattato, m'hanno preso la mano...»

«Lei è un esperto di chirurgia plastica, vero dottore?» chiese Donati, in tono discorsivo. «Ha fatto un buon lavoro anche stavolta?»

Il medico non rispose, chinò il capo. Le sue mani paffute giocherellarono nervosamente con la cintura della vestaglia di seta amaranto.

Donati lo lasciò in compagnia di Macchi, che teneva sempre la pistola puntata. Nel corridoio parlò poi con gli agenti. Ce n'erano tre, gli altri erano sparsi nell'atrio, uno si era messo davanti alla centralinista che dopo aver chiesto cosa stesse succedendo, non spiccicò più parola. «Andiamo, ragazzi» ordinò il commissario.



Donati lo lasciò in compagnia di Macchi, che teneva... la pistola puntata.

Raggiunsero una grande stanza. Era lo spogliatoio degli infermieri. Tutti e tre indossarono i camici. Dovettero anche calzare

le scarpe bianche. Nessun particolare doveva sfuggire. Alla fine trovarono una barella. Donati si sdraiò e fu coperto dagli agenti, con un lenzuolo, fino al collo. Entrarono nell'ascensore e salirono al terzo piano.

L'uomo vestito da infermiere era là, assonnato, su una sedia accanto alla porta della camera. Due agenti spinsero la barella lungo il corridoio, il terzo rimase vicino all'ascensore nell'eventualità di dover bloccare qualche infermiera o qualche medico.

Si avvicinarono. Donati, tutto coperto e con la mano che stringeva la pistola sotto il lenzuolo, teneva gli occhi socchiusi. «Il trentadue? Ma è possibile?» disse sottovoce uno degli agenti-infermieri.

L'uomo che era di guardia sentì. Si alzò immediatamente e disse: «No, qui è impossibile, c'è un malato grave...non bisogna svegliarlo».

Si era allarmato, ma solo per un attimo. Una barella, un uomo addormentato sotto le lenzuola e due infermieri così goffi lo convinsero a sedersi di nuovo. Il problema era come allontanarlo da lì, anche di poco. Donati ci aveva pensato: poco prima aveva escogitato un piccolo trucco. «Sarà più avanti» disse l'agente-infermiere. «Certo, però, che potevano essere più precisi da basso!»

L'altro tentò di spingere la barella e fece finta che questa non si muovesse. Il compagno allora si avvicinò per aiutarlo e fece finta a sua volta. L'uomo che era di guardia alla camera numero trentadue allora si alzò, spazientito, e si mise a spingere. Era quanto il commissario aveva sperato facesse.

La barella scivolò perfettamente. Le rotelline erano per la verità ben oliate. Gli agenti-infermieri la lasciarono di colpo e l'uomo perse l'equilibrio, sporgendosi in avanti. Fu allora che lo bloccarono e gli misero un tampone intriso di cloroformio sulla bocca. Fece qualche grugnito e perse i sensi. Donati scese dalla barella e aiutò gli agenti a caricare il «gorilla» di Santoro sul lettino. Accorse un altro poliziotto. Fu lui a prendersi cura dell'uomo addormentato.

Donati si addossò al muro, a fianco della porta: «Andate, adesso!»

I due agenti-infermieri entrarono nella stanza. Era grande. In un letto c'era Santoro, con il volto completamente fasciato dalle garze. Dormiva. Non si accorse di nulla fino a quando avvertì il freddo metallo delle manette stringergli i polsi. Immobilizzato. Da due piccole fessure nella fasciatura si videro le pupille. Era uno sguardo interrogativo.

Lontano dalla finestra, posato su una barella, c'era un ragazzo con gli occhi chiusi. Donati lo scosse. Niente. Provò ancora. «Che c'è?» chiese debolmente Alberto Rolli. «Meno male!» esclamò il commissario. «Tutto bene? Stia tranquillo, siamo della polizia. È stato drogato? Ce la fa a rispondermi? Forza, è tutto finito, Alberto».

«Sì...sì...grazie».

Donati dette il segnale. Nel giardino della clinica «Garden» entrarono due autoambulanze. Una per Santoro detto "il molle", l'altra per Alberto Rolli, che stringeva la mano al commissario: esprimeva così tutta la sua felicità. Era intontito, ci sarebbero volute alcune ore prima che si riprendesse completamente. Ci avrebbero pensato i medici.

Donati entrò nello studio del dottor Arcioni e prese il telefono. «Il professor Rolli?»

«Sì...Dica commissario, ha delle novità?»

«E anche molto belle. Suo figlio è sano e salvo, tra un'ora o due glielo portiamo a casa, adesso è un po' addormentato...Gli hanno dato dei sonniferi, nulla di grave...Sì, sì, sta bene».

«Commissario, siete stati eccezionali. Ma...mi dica...»

«Vuole sapere com'è successo, vero?»

«Sì» disse il professore, emozionatissimo.

Donati spiegò. Alberto aveva scattato quella famosa foto. L'uomo alla finestra se n'era accorto e aveva immediatamente deciso di sequestrare il ragazzo per impadronirsi del rollino. Il caso aveva voluto che Alberto andasse a riprendere la palla da tennis, scavalcando il muretto. Era accaduto tutto in pochi secondi. Un gorilla di Santoro, l'uomo ricercato dall'Interpol e da qualche giorno nella clinica del compiacente dottor Arcioni per una plastica facciale, era uscito dal retro della clinica. Probabilmente con il cloroformio aveva messo fuori combattimento il giovane Alberto e lo aveva portato dentro. «Che cosa volevano fargli?» chiese il professor Rolli.

«Non lo so. Forse avevano pensato che avesse con sé la macchina fotografica. Volevano quel rollino» rispose Donati. «Alberto serviva a Santoro per far scomparire le prove della sua presenza alla clinica "Garden". Glielo chiederemo, stia tranquillo, abbiamo tutto il tempo che vogliamo, adesso».

Il professor Rolli era euforico e riacquistò immediatamente la sua vecchia curiosità. In fondo, quanto gli aveva riferito Donati poteva apparire come la trama di un romanzo. «Senta, commissario, quell'uomo...il Santoro» chiese, «si è dunque rifatto il viso?»

«Sì, plastica facciale».

«Quindi nessuno l'avrebbe più riconosciuto. Già, già...Senta, un'altra cosa: come mai il medico, quello della clinica, accettò? È stato ricattato, oppure i due si conoscevano?»

«Questo lo dobbiamo appurare, professore.

Vedo che lei si sta appassionando al caso. Mi fa piacere ascoltare la sua voce. Adesso, è allegra...»

«Sono allegro, commissario, come potrei non esserlo? Anzi, allegrissimo. A tal punto, glielo confesso, che mi piacerebbe conoscere tutti i particolari di questa vicenda».

Francesco Donati, seduto sulla poltrona del chirurgo Arcioni, promise a Rolli di andarlo a trovare una sera e di raccontargli tutti i dettagli di quello strano caso.

«Anche Alberto ascolterà volentieri» disse il professore.

